Report Missione in Niger 2-14 febbraio 2020

Fabio Amato

In occasione della mia terza missione in Niger, l’obiettivo era comprendere quali fossero le dinamiche relative ai rimpatri volontari assistiti, puntando, nel complesso, a meglio illustrare gli effetti della legge 36/2015. Mio compito era aprire un nuovo fronte di indagine su Agadez, verificando, nel contempo le condizioni e le procedure del lavoro del focal point local, Traoré Hamidou.

Siamo giunti, con Fabio De Blasis e Silvia Pitzalis, domenica 2 notte e pertanto la giornata del 3 febbraio è stata destinata, in parte, ad attività logistico-informative. Alle 14,30 si è tenuto il primo incontro dell’*Observatoire Migrants en Detresse* presso la sede pastorale coordinata da Mauro Armanino, alla presenza di Suor Adelina, Joseph del servizio pastorale, di Benjamin leader delle comunità diasporiche e Alain Adikan, dell’USTN. In questa occasione è stato illustrato il servizio pastorale e le attività che vengono svolte ed è stato presentato un sintetico report del 2019, fornendo l’occasione per avere nei giorni successivi momenti di ascolto e di conversazione con gli ospiti del centro.

Nel pomeriggio abbiamo raggiunto la sede locale dell’OIM dove abbiamo incontrato Marcello Goletti e Valeria Falaschi che hanno illustrato le attività dell’Oim in generale in Niger e con particolare riferimento alla filiera che canalizza le persone che vengono rispedite in Niger dall’Algeria con i relativi centri di transito (Arlit, Agadez, Niamey). Si tratta di un servizio riservato ai migranti che “scelgono” di ritornare che prevede azioni di ascolto, di attenzione alla dimensione sanitaria e soprattutto alla relazione con la comunità di origine per un possibile reinserimento. Le criticità della gestione di questo fenomeno che cresce rapidamente negli ultimi mesi si manifesta nelle tensioni con l’Unhcr, benché i target siano diversi, e soprattutto sull’ipotesi o meno dell’esistenza di una lista di attesa per accedere ai centri Oim. Il target è ben preciso e dunque si comincia ad ipotizzare un diniego per chi si ripresenta la seconda volta, dopo che, in prima istanza, decide di rifiutare il rimpatrio e riprova il viaggio della speranza. Il lavoro di selezione e cura del target sembra sempre più articolato e ci è stato detto che l’Oim ha avuto l’autorizzazione ad usare i droni lungo i percorsi in direzione della Libia.

Il 5 febbraio Alain Adikan ed io siamo giunti ad Agadez accolti da Traoré Hamidou, pf locale dell’USTN. Il primo incontro è stato con le autorità locali, in particolare con il Governatore e il Segretario Generale del Governatorato di Agadez. L’incontro ha una sua formalità e il Governatore dichiara “questa è la legge e noi la facciamo rispettare, non imprigioniamo nessuno, ci limitiamo a respingere le persone che però ostinatamente continuano a provarci”, cui segue un apprezzamento per il lavoro dell’Oim ma soprattutto una ostentata indifferenza per la nostra presenza e per il lavoro che dovremmo svolgere.

Il giorno successivo partecipiamo alla *Journée de commemorAction*, promossa da Allarme Phone Sahara, gruppo di attivisti che si impegnano a sostenere i migranti: una rete di informatori del deserto che sorveglia oasi e città nel Sahara sulle antiche piste verso la Libia e l’Algeria. In sostanza una attività di monitoraggio della “via per l’inferno” attraverso numeri di telefono per salvare chi resta bloccato nel deserto o viene abbandonato dai trafficanti.

La giornata è ricca di interventi anche da parte dei migranti e abbiamo l’occasione di discutere con molti di loro, mi viene richiesto di intervenire alla tavola rotonda di fine giornata e sono anche intervistato da una televisione locale. Il montaggio dell’intervista ricorda un po’ quelli delle televisioni locali dei primi anni Settanta, senza indicazioni nemmeno di chi parla e, nonostante abbia annunciato in premessa il ruolo di Nexus, Cgil, Ustn e la mia affiliazione accademica tutto è stato tagliato e dunque non mi pare una testimonianza efficace del nostro lavoro. L’incontro è anche l’occasione per conoscere Moctar Dan Yayé di APS e Seydou Assane di AEC di Agadez con cui avrò incontri nei giorni successivi. Due donne beninoise incontrate sul posto ci invitano a visitare la loro casa, nel centro storico, ed è l’occasione per osservare Traoré in azione perché lui somministra ad entrambe il questionario. Il suo modo di lavoro è attento e accogliente, spiega il senso di quello che stiamo facendo, cerca di attenersi allo schema di intervista ma se necessario divaga sui temi suggeriti dall’intervistato. Si presenta come punto di riferimento per qualsiasi problema, richiede il recapito telefonico e fornisce il suo, consegnando anche i volantini stampati.

Nel pomeriggio incontriamo il Presidente del Consiglio Regionale e i suoi assessori per un altro incontro formale che però ha delle connotazioni diverse: si tratta di esponenti Tamashek che hanno promosso e condotto la ribellione e dal 2011 sono al potere, dunque che forniscono una prospettiva più critica all’azione governativa e all’Oim: alla domanda sulle cifre il segretario del presidente dice che l’Oim periodicamente fornisce numeri di presenze di migranti in transito e tutti ci dobbiamo fidare, ma che la realtà è molto più complessa e i numeri sono maggiori ma nessuno è in grado di comprenderne la portata.

Il 7 febbraio andiamo alla *autogare* per incontrare in maniera informale degli ex passeur. Benché l’atmosfera e le condizioni siano tali da poter essere potenzialmente un’eccellente occasione, la comunicazione avviene in lingua hausa, la traduzione sfugge a volte ai miei accompagnatori e dunque non si riesce a mettere a sistema tutte le informazioni. Quello che è chiaro, ma già si sapeva, è che si tratta di un gruppo di persone insoddisfatte dai compromessi proposti dopo la legge 36/2015: tutti hanno vissuto in condizioni di agio, oggi del tutto scomparse. Nessuno di loro è in grado di svolgere altra attività e le compensazioni economiche una tantum offerte non soddisfano gli ex-passeur: non soldi ma beni alimentari (valutati molto più del prezzo di mercato, grano o riso in quantità inferiore a quanto si può comprare al mercato), piccoli taxi o motociclette individuali che non prevedono il lavoro di gruppo che si svolgeva in precedenza. Alcuni di quelli che ho incontrato sono stati in galera (dunque non è detto che abbiano smesso) e denunciano la distorsione dell’informazione: ci sono persone che hanno beneficiato del contributo statale e che non ne avevano diritto, ci sono persone che sono state tagliate fuori dai benefici senza spiegazioni ecc. Insomma la percezione che si conferma è che si tratti di una ricca economia di trasporto informale (nemmeno tanto visti i documenti di viaggio che hanno esibito del 2010 e 2012) completamente azzerata che ha delle ripercussioni sulle famiglie e soprattutto sui figli (più di una persona ha parlato di figli che non vanno a scuola perché non sono in grado di assicurare loro le spese di base).

Nel pomeriggio l’incontro con l’équipe di funzionari prefettizi del comune (commissariato per malversazione) non ha fornito indicazioni diverse dalle precedenti. Il tentativo di richiedere dati sulle presenze migranti regolari nemmeno ha sortito risultati. Forse l’unica notazione aggiuntiva sono proprio le conseguenze dell’attenzione eccessiva al tema migratorio che rende i disagi e le problematiche della città poco visibili e note, a cominciare da una palingenesi del sistema della pubblica amministrazione in vista delle prossime elezioni di novembre.

Nel pomeriggio raggiungiamo il centro Oim. L’incontro l’ho costruito io grazie ai contatti di Niamey, in questo momento mi accorgo che Traoré si impegna a fornire indicazioni e costruire l’agenda fino a un certo punto. Dopo pochi giorni comincio a stressarlo tutti i giorni per comprendere cosa ci attenderà il giorno successivo. Nel complesso, l’impressione è che lui sia un interlocutore credibile e che abbia costruito una buona rete di relazioni. Le interviste che ha svolto in mia presenza sono state abbastanza accurate, ma l’idea è che non faccia gioco di squadra: non ho conosciuto nessun altro componente dell’Ustn e la sede che hanno è oggettivamente molto sguarnita. Quello che non sono riuscito ad ottenere è l’incontro con i leader delle comunità diasporiche, che, sulla base delle interviste svolte non sembrano molto visibile.

La visita (al centro OIM) è molto standard e non prevede interviste ai migranti: sono spiegati i servizi e la *mission* del centro senza molte digressioni. Fuori il centro è visibile un sistema di mercato molto vivace che utilizza la porosità del centro (i migranti possono uscire liberamente) per uno scambio continuo. Dentro le attività principali sono sportive: si gioca a calcio e a basket in contemporanea nell’ampio cortile circondato dagli alloggi con tanto di pubblico che commenta; la presenza femminile, prevista in alloggi separati, è timida e silenziosa: si vedono poche donne che attraversano rapidamente il cortile per raggiungere i servizi disponibili. Al momento della visita sono presenti 744 ospiti che presto saranno rimpatriati, sorprende la netta prevalenza della Guinea Conakry (314) con i maliani (90) molto distanziati, uno srilankese è la spia di una grande distorsione di questa circolarità migratoria. Le rapide interviste ai tre funzionari non segnalano particolari novità se non sul rapido evolversi del fenomeno e sulle differenti ondate periodiche cui si assiste, non solo per nazionalità, ma anche per tipologia: nel 2019, ad esempio, la presenza di minori stranieri non accompagnati è cresciuta visibilmente.

La giornata dell’8 febbraio è la più ricca: raggiungiamo la sede USTN, uno spazio spoglio e privo di qualsiasi struttura se non un grande tavolo che può ospitare fino a trenta persone. Si procede con le interviste agli ex passeur che ripropongono, questa volta in maniera più sistematizzata i temi già ascoltati. Tutti sembrano traumatizzati dagli effetti della legge (con una grande retorica narrativa del prima) e tutti denunciano le modalità con cui sono stati trattati. Sull’oggi pochi si esprimono ma si colgono notazioni interessanti sulle traiettorie differenti: in Algeria si arriva dal Mali, per arrivare in Libia si passa per Zinder e Agadez è sempre meno sollecitata.

A seguire sono stati intervistati 10 migranti, tutti togolesi, arrivati da poco dall’Algeria. I dettagli delle interviste sono disponibili nelle schede di Traoré, l’indicazione di massima che sorprende è la voglia di ripartire appena possibile e soprattutto la totale assenza di contatto con la comunità diasporica che pure sembra presente. Le singole vicende sono espressione di una grande precarietà esistenziale e un sostanziale disagio del vivere ad Agadez, benché, salvo rare eccezioni, non siano stati denunciati casi particolari di discriminazione o violenza.

Nel pomeriggio, la municipalità ci ha segnalato l’arrivo di camion di migranti in provenienza dall’Algeria. Il viaggio, ascoltato da più fonti, può essere così descritto: in Algeria i migranti sono raccolti con metodi spesso violenti e indirizzati a Tamanrasset stipati in camioncini e altri mezzi di locomozione, da lì sono redistribuiti in camion che attraversano il deserto verso il confine con il Niger. Appena valicata la frontiera vengono depositati (dopo esser stati privati di documenti, cellulare e soldi) al cosiddetto punto zero di notte, da lì in linea d’aria il primo villaggio dista 15 km e dunque è necessario percorre rapidamente il percorso prima del sorgere del sole senza perdersi nel deserto. Esiste un punto di riferimento, le luci di un cantiere al confine algerino, che indirizzano verso le marché des dunes, un luogo informale di scambio, raggiunto il quale si è in “salvo”. Tale mercato infatti si trova alla periferia di Assamaka, dove sono raccolti dall’Oim e indirizzati verso il centro di Arlit e a seguire Agadez e poi Niamey, per chi della Cedeao accetta percorso di rimpatrio “volontario”. Abbiamo dunque potuto assistere a un segmento di questo tragitto con l’arrivo in continuazione di camion che scaricavano persone che si indirizzavano verso punti di identificazione Oim e Unhcr, in un clima postapocalittico. Non poche sono le persone che, una volta rifocillati e acquisiti i kit essenziali (tappeto per dormire, beni di primissima necessità) scelgono di dirigersi a piedi verso Agadez per ricostruire il patrimonio necessario a ripartire.

In serata mi raggiunge in albergo, Moctar Dan Yayé che mi descrive il lavoro di Allarme Phone Sahara che attraverso un numero cerca di mettersi in contatto con le persone che si perdono nel Sahara. Secondo Moctar, le persone sono cercate e cacciate dall’Algeria in quantità sempre crescenti. Nel 2019, sono stati 21.000 i refoulés. La situazione più strana è per gli asiatici, ci sono casi di siriani e bangladesi che arrivano al confine e vengono rifiutati perché non sono parte della Cedeao.

Fino a poco fa Medicins sans frontières erano a Assamaka adesso si sono spostati su Agadez, dove sembra concentrarsi tutto. Ma adesso msf e anche APS cercano di concentrarsi anche sulla rotta per la Libia a Dirkou.

10 febbraio mattina si è svolto un incontro con i rappresentanti locali di Alternative Espace Citoyenne in cui, oltre al racconto delle loro attività, non abbiamo ottenuto molte informazioni: ad ogni richiesta Seyou rinviava al sito e alla pagina Fb. C’è sempre da parta di AEC una certa diffidenza abbastanza comprensibile visti i pessimi rapporti con il governo, nondimeno tutti i tentativi di incrociare Tcherno non sono andati a buon fine, visto che lui non ha mai accettato di discutere direttamente con noi.

Il pomeriggio è destinato ad interviste a migranti che vivono nel quartiere di Assamarat, centro storico, in particolare a famiglie di maliani (Traoré è di origini maliane) per poi raggiungere alcuni negozi di ricambi gestiti da nigeriani. Se i maliani, pur essendo abbastanza inseriti nel sistema produttivo locale, non hanno rapporti con i leader della diaspora, il caso nigeriano resta sempre il più efficace: la filiera di comunicazione è molto forte e il ruolo della comunità diasporica è presente, i patron continuano a fare la spola con il paese di origine, i lavoratori sono trattati meglio e la loro capacità di interazione con la società agadesiana è migliore di altre realtà.

Nel pomeriggio, grazie ai miei contatti con il responsabile del centro Oim, siamo stati accompagnati in uno dei ghetti illegali della periferia, non molto lontano dal mercato del bestiame. Il ghetto si presenta come tutte le strutture di questa città slabbrata: un rettangolo fatto con un muro di cinta, all’interno poco o nulla se non una piccola stanza chiusa. A terra qualche tappeto, in fondo si notavano delle piantine che poi abbiamo scoperto essere pomodori ma anche marjuana. All’ingresso è raccolta spazzatura per dissuadere le forze dell’ordine che immaginerebbero così che non c’è nessuno dentro. All’ingresso siamo stati accolti da un distinto signore che era il proprietario della struttura ma che, poi mi hanno spiegato, essere uno dei passeur illegali in attività: è lui che dirige il traffico con i suoi taxisti di fiducia raccoglie singolarmente i migranti in attesa nelle *autogares* delle principali compagnie di viaggio. All’interno abbiamo potuto discutere solo con due persone poiché gli altri 39 (maliani e guineani secondo l’ivoriano che ci ha accolti) erano ripartiti la notte prima ritentando il viaggio per l’Algeria. La consapevolezza del rischio è piena, ma la logica di ragionamento è quella della lotteria: perché io no? Chi ci ha accolto è lì da diversi mesi e non riesce a raccogliere denaro sufficiente per affrontare il viaggio.

L’ultimo giorno è stato destinato alla visita dell’antica moschea, della casa dell’esploratore e del mercato artigianale dove, se ce ne fosse ancora bisogno, è stata chiara la differenza tra tamashek e hausa nella relazione con lo straniero e nel rapporto con l’attività commerciale: l’uso della lingua inglese, la capacità affabulatoria dei primi era facilmente riconoscibile. Anche in questa circostanza ho potuto discutere con un commerciante di origini maliane che non ha rilevato alcun problema nella relazione con la città. Nel pomeriggio, abbiamo visitato il mercato del bestiame che rappresenta un punto di riferimento informale per le possibili partenze dei migranti. La zona circostante, infatti, corrisponde a quella dei ghetti illegali.

Il rientro del 12 febbraio è stato, come all’andata, particolarmente accidentato e la sera abbiamo svolto un primo incontro di confronto con Fabio D e Silvia.

La mattina del 13 febbraio, con Silvia, ho svolto una sessione di ascolto presso il servizio pastorale, dove oltre ad ascoltare quattro storie di vita, ho potuto osservare le modalità di azione del servizio. Il principio fondativo è la scelta di un target preciso: il sostegno alle persone che sono state cacciate o respinte dall’Algeria e che siano passate per i centri Oim a diverso titolo. La tecnica di ascolto è attiva e scherzosa per cercare di mettere a proprio agio l’interlocutore. L’elemento particolare è la non accettazione di chi utilizza il centro come sostegno provvisorio in attesa di provare a partire (ripartire) per il viaggio della speranza. Le domande in questo caso assumono un fare ispettivo per cercare di decodificare il racconto che ha, secondo gli operatori, uno standard: ho perso il documento, mi hanno rubato un documento, tutto questo sempre portando con se uno zaino. Naturalmente non c’è nessun intento punitivo o discriminatorio, ma l’idea è che con i pochi mezzi a disposizione cercano di salvaguardare la missione che si riferisce ad una certa tipologia di migranti. La sera del 13, con l’arrivo di Sabina Breveglieri, abbiamo svolto un lungo *debriefing* su quanto avvenuto e come procedere con il progetto nei giorni successivi.

L’ultimo giorno è stato destinato alla restituzione con un secondo incontro con il gruppo Omd alla presenza, questa volta, anche di Hassane di AEC. In questa circostanza ognuno di noi ha raccontato come ha svolto la sua attività, dando appuntamento per un avanzamento di progetto al 24 febbraio.

La sera dell’ultimo giorno ho, infine, avuto l’opportunità di cenare con Alessandra Morelli, deleagata Unhcr di stanza a Niamey, che oltre, all’apologia del lavoro della sua equipe e al suo racconto su quanto accaduto al centro di Agadez Unhcr (cui è stato dato fuoco da rifugiati sudanesi), ha illustrato la drammaticità della attuale condizione del Niger, puntando soprattutto sulle linee territoriali di confine come punti di criticità forte e di possibile porosità per flussi di persone in fuga dal terrorismo verso i centri urbani.

Il rientro, iniziato alle 22 del 14 con partenza dall’alloggio, si è chiuso alle 17.30 a Napoli.